

INTERNAZIONALE SITUAZIONISTA PALAZZO PUCCI

Manuale del Buon Governo

*Tesi situazioniste su democrazia diretta
e partecipazione*

Firenze

*In accordo con la migliore tradizione situazionista, sull'edizione, la traduzione
e la cura di quest'opera non vi è alcun copyright,
né alcun diritto d'autore, di traduzione o di edizione.*

ISBN:

Introduzione

Il nostro gruppo porta avanti la missione situazionista dal 1966, con coerenza e ottimismo, continuando a percorrere il sentiero indicatoci da Guy Debord. Ora ci siamo resi conto che è arrivato il momento di realizzare questa nostra concezione del mondo, perché il situazionismo oggi è l'unica speranza di una convivenza pacifica e civile. Perché ha come centralità l'uomo, nel suo rapporto con gli altri. Siamo spesso criticati da coloro che pensano che si viva in un eterno presente, sostenitori più o meno inconsapevoli della più terribile delle ideologie, quella della fine delle ideologie. Costoro sostengono che scardinare un sistema politico oggi è impensabile, che questo è il migliore dei mondi possibili, immutabile e immodificabile nonostante le evidenti storture economiche e ingiustizie sociali che lo caratterizzano.

Siamo convinti che il sistema non sia modificabile da un giorno all'altro, ma che si debba lavorare quotidianamente per una progressiva rigenerazione della società, un percorso sicuramente lungo, fatto di numerose tappe intermedie, ma che alla fine produrrà sensibili miglioramenti. Come detto la nostra proposta prevede degli stadi intermedi di realizzazione, tra cui il favorire le liste civiche, reale rappresentanza della cittadinanza, in cui i cittadini possano governarsi senza infrangere le disci-

pline e i dettati costituzionali. Dobbiamo privilegiare il micro, dove si svolge la vera vita dei cittadini: che sia nei quartieri delle città o nei paesi si devono ricreare le condizioni per una partecipazione diretta dei cittadini all'amministrazione della cosa pubblica. Questo sistema svuoterà progressivamente il potere dello Stato nazionale, erodendolo poco a poco, fino a farlo scomparire, oramai ridotto ad una scatola vuota priva di qualsiasi utilità.

La politica resterà nelle Regioni e soprattutto in un'Europa federale, fatta di popoli e non di Nazioni, con un sistema che renda omogenee le tasse, con un'aliquota fissa per l'intero continente, con un esercito unico, ma la cui finalità sia difendere i popoli, non offendere, un esercito di pace e non di guerra; perché le mura difensive della nuova Europa saranno costituite dall'Europa stessa che, con il suo esempio, spingerà gli altri Stati a seguirla verso uno sviluppo consapevole e condiviso.

Come situazionisti consideriamo molto importante la questione del linguaggio. Capiamo che esiste il problema della diversità di lingue nell'Europa, ma lo supereremo se si arriverà ad avere un linguaggio comune.

È giusto che ognuno mantenga la propria lingua, ma dobbiamo rimettere al centro dell'attenzione la parola, in modo che sia la parola stessa, a riacquistare il proprio potere, ad essere realmente un mezzo per comunicare i veri sentimenti, le reazioni più pure del nostro essere, creando così una vera Comunità.

INTERNAZIONALE SITUAZIONISTA PALAZZO PUCCI

Manuale del Buon Governo

*Tesi situazioniste su democrazia diretta
e partecipazione*

Come Collettivo Situazionista di Palazzo Pucci abbiamo deciso di scrivere questo manuale cercando di fotografare la crisi che sta vivendo la democrazia rappresentativa, oggi ulteriormente accentuata da una fase economica di profonda recessione, fornendo al contempo nuove soluzioni e idee per superarla, traendo ispirazione dal situazionismo, da cui abbiamo imparato che la vita è come un film, che ogni tanto va rimontato.

Ai situazionisti infatti interessa rendere l'uomo realmente umano, costruendo situazioni di azione collettiva per un'autentica e libera relazione tra gli uomini, perché è comunicando che l'individuo si realizza socialmente, interagendo con i propri simili riesce ad esprimere tutte le sue più profonde e ricche potenzialità. Attraverso la costruzione di situazioni, cioè di concreti ambienti momentanei di vita e loro trasformazione in una qualità passionale superiore, riusciremo a condurre l'uomo ad una rigenerazione personale e collettiva, per una società realmente giusta e di uguali.

Sosteniamo una concezione dinamica e unitaria della vita, basata sulla costruzione di un susseguirsi ininterrotto di istanti situazionisti, in una società

senza classi in cui arte e vita quotidiana si mescolino dando vita ad un unico senza fine, in cui per esempio non si avranno più pittori ma uomini che tra altre cose, faranno della pittura, in modo che ognuno possa rendersi interessante nelle nuove condizioni della creazione culturale.

Con questo manuale non proponiamo ricette definitive, ma puntiamo sulla ricerca sperimentale da realizzare collettivamente, con la consapevolezza che ci stiamo accingendo a compiere un lungo viaggio, con l'unica certezza che oggi sappiamo più di ieri, ma meno di domani.

A livello globale stiamo vivendo una crisi sociale, economica e culturale che non ha precedenti per dimensioni nella storia dell'uomo e proprio per questo oggi è il momento in cui bisogna saper gettare via vecchi fardelli divenuti ingombranti, tenersi pronti al nuovo che sopraggiunge, anche se può apparire così diverso da tutto quello che si era immaginato, scartare gli inetti fra i vecchi e suscitare nuove energie tra i giovani. Oggi si cercano e si incontrano, cominciando a tessere la trama del futuro, coloro che hanno scorto i motivi dell'attuale crisi della civiltà occidentale e che perciò raccolgono l'eredità di tutti i movimenti di elevazione dell'umanità, naufragati per incomprensione del fine da raggiungere o dei mezzi per raggiungerlo. La via da seguire non è facile né sicura, ma deve essere percorsa, e il sentiero da seguire è quello del ritorno al micro, alla democrazia diretta e partecipativa. Solo così potremo rigenerare totalmente la società: non ci si può limitare ad un

solo aspetto delle cose, altrimenti le modifiche che si apporteranno non faranno che essere inglobate dal resto del sistema ed essere da questo usate nella sua vecchia maniera.

È anche necessario, prima di evidenziare le soluzioni, enunciare i problemi e le criticità del presente, perché, come sostenuto dall'Internazionale Situazionista, “coloro i quali vogliono scuotere realmente una società costituita devono formulare una teoria che spieghi fondamentalmente questa società; o almeno che abbia tutta l'aria di darne una spiegazione soddisfacente”.

Ecco, la nostra volontà è questa: analizzare il presente e proporre soluzioni alla crisi che ci attanaglia.

Per raggiungere il nostro obiettivo vogliamo combattere l'antipolitica, oggi tanto diffusa, con lo slogan più politica, ma una politica nuova, diversa, reale e diretta, diffusa in tutto il corpo sociale. Vogliamo lottare contro la sua personalizzazione, per l'idea di una democrazia partecipata, unica strada per avanzare verso l'autogoverno politico ed economico.

Vogliamo lasciare alle future generazioni un mondo in cui la vita della persona sia realmente attiva e non contemplativa, si sia riscoperto il piacere di confrontarsi, di fare arte nelle strade e nelle piazze delle nostre città, perché l'arte, la poesia, il teatro hanno, dalla cultura greca in poi, ricoperto un ruolo rivoluzionario nella società. Seguendo la lezione dei situazionisti, libereremo la poesia alla massa che diventerà il centro dell'azione politica, perché essendo il momento artistico parte della vita, non può non

avere anche una dimensione sociale e politica, per un mondo in cui l'artista non sarà un tipo speciale di persona, ma ogni persona un tipo speciale di artista.

Tutto ciò si scontra con il contesto che ci circonda, la società dello spettacolo, in cui non vi può essere dialogo, anzi essa è il contrario del dialogo. Per questo i politici ci vogliono spettatori passivi delle nostre vite, che non siamo più neppure in grado di vivere, ma quasi sopravviviamo ad esse. Noi lottiamo per far riacquistare all'uomo la sua centralità, perché si possa riappropriare delle proprie scelte e del proprio destino, in modo che diventi di nuovo l'attore principale del film della sua esistenza e ciascuno di noi possa così riscoprire l'importanza di essere protagonista della propria vita, abbandonando quello stato di passività, di falsa partecipazione sociale, resa credibile dal consumo incessante di beni che soddisfano bisogni indotti dallo spettacolo della merce. È come scriveva Luciano Bianciardi: "Faranno insorgere bisogni mai sentiti prima. Chi non ha l'automobile l'avrà, daremo un televisore a ciascuno, due frigoriferi a tutti. Purché lavorino, purché siano pronti a scarpinare, a tafanarsi l'un con l'altro". Ecco, noi come lo scrittore toscano, ci opponiamo a questo stato di cose.

Viviamo in un mondo in cui l'economia dominante ha indotto nelle persone una serie considerevole di falsi bisogni, generando uno stato di sopravvivenza aumentata che non può mai essere del tutto soddisfatta, ma solo mitigata, attraverso l'abbondanza delle merci e la loro incessante produzione, secondo

un circolo perverso e vizioso. L'uomo così è diventato schiavo, e la merce si è resa indipendente. In un mondo in cui si dimentica il passato e non si pensa al futuro: ciò è dovuto ad un'informazione che non è libera, ma basata sulla disinformazione, che viene impiegata dal potere per mantenere ciò che è istituito; deve contenere una parte di verità, ma accuratamente manipolata: la verità è una sola, quella del potere spettacolare. Le notizie di reale interesse non vengono passate, o lo si fa solo per momenti brevi. Anche se l'inquinamento degli oceani e la distruzione delle foreste portano ad una riduzione del rinnovamento dell'ossigeno; se l'ozono si sta assottigliando a causa del progresso industriale; se le radiazioni nucleari si accumulano costantemente, ci dicono che ciò è privo di importanza, che tutto ciò è necessario per un malinteso senso di sviluppo, una crescita vista solo come un miope accumulare ricchezze terrene, dimenticandoci che invece sono la vita quotidiana e il grado di felicità ivi raggiunto gli unici parametri da considerare per misurare il progresso di una società.

La felicità cerchiamo che come situazionisti non è quella di matrice borghese, basata sul denaro ed esclusivamente personale, a discapito di tutti gli altri. Anzi contro di essa rivendichiamo l'enorme potenziale della scoperta di nuovi desideri e reali motivi di felicità insiti nelle lotte e nella partecipazione, nella riappropriazione dei significati e nella costruzione di situazioni soggettive o collettive, tese a ribaltare e ad utilizzare differentemente gli spazi della vita quotidiana, architettonici, urbani e psichici. La felicità

connessa agli ideali borghesi e piccolo-borghesi non può rappresentare altro che la base reale dell'infelicità collettiva, soprattutto laddove l'alienazione umana legata al lavoro e al consumo in tutti i suoi multiformi aspetti, viene mascherata da normalità o ancor peggio da realizzazione personale. È chiaro quindi che la felicità vera non può realizzarsi soltanto in un mondo in cui la lotta contro una società ingiusta si limita al mero fatto o ad una semplice rivendicazione di carattere economico-riformistico, ma si può raggiungere soltanto in un contesto in cui i nostri atti trasformano l'ambiente sociale e le mentalità che ne sono il prodotto, rifiutandone in primo luogo la mercificazione, per giungere poi ad una rigenerazione permanente dello stile di vita e dell'organizzazione politica e culturale, intendendo qui il termine cultura nel suo senso più ampio di norme, conoscenze, abitudini, etiche ed estetiche. Una rigenerazione non più basata soltanto sulla razionalità, che fa addormentare l'intelligenza dato che si basa su automatismi, ma si costruirà sulla stimolazione che riescono a dare il fantastico, l'assurdo, l'inatteso, che vive e cresce nelle lotte, modificandosi continuamente per adattarsi meglio ai cambiamenti che le avvengono attorno.

Per far questo però dobbiamo continuare a interrogarci sullo Stato, le istituzioni e la società, sul rapporto tra il potere e le classi e i movimenti, animati dalla stessa domanda di sempre: quale rapporto istituire tra il potere e i cittadini, per ampliare la partecipazione e per creare le condizioni di una politica democratica e dal basso.

Nel nostro contemporaneo non c'è più una visione dialettica del nesso Stato-società, sfere della realtà profondamente connesse e in cui agiscono gli stessi soggetti collettivi: le classi, i gruppi sociali, i movimenti, i partiti, gli aggregati di interessi e di idee.

Lo Stato ha inglobato, o cercato di inglobare, tutti gli attori sociali, cercando di neutralizzare così l'azione innovatrice delle masse, che chiedono di cambiare a vantaggio dei molti gli equilibri economici e politici del Paese. Per evitare questa azione di resistenza conservatrice delle istituzioni statuali occorre che la cittadinanza non si confonda con lo Stato, non perda il suo impeto trasformatore e il suo carattere di anticipazione e di progetto, il suo spirito di scissione, ma si spinga in direzione di una socializzazione della politica, per dare concretezza ad una nuova forma di democrazia, quella diretta, ricercando ed attivando i soggetti e le forme tramite cui allargare i confini della democrazia esistente, intrecciando istituzioni più tradizionali e nuovi organismi, voto e partecipazione diretta, singoli cittadini e movimenti, allo scopo di organizzare una mobilitazione politica che viene dal basso e che sappia riassorbire gradualmente il principio della delega a un ristretto corpo di politici di professione o comunque professionalizzati dalla consuetudine, per favorire una partecipazione politica di massa e permanente.

Dobbiamo modificare il sistema attuale, profondamente iniquo, per garantire una presenza diffusa e organizzata dei cittadini, dando un colpo alla separatezza e al verticismo dei partiti. Dunque: un siste-

ma basato su una democrazia diretta, che favorisca la proiezione permanente del movimento popolare nello Stato, trasformandolo.

Per raggiungere il nostro obiettivo, una democrazia diversa, più partecipata e diffusa, sarà necessario socializzare la politica, per dare concretezza alle nostre idee e procedere verso un ordine nuovo, che non sia costituito da una democrazia soltanto formale o addirittura fittizia, e comunque non limitata al giorno delle elezioni.

La politica attualmente sotto gli occhi dei cittadini non è Politica, è la concretizzazione di una guerra fra bande che sta avvilenando in nostro paese: il vero obiettivo di quella politica di slogan e di reciproche accuse non è il perseguimento del bene comune, bensì l'occupazione delle stanze del potere per ottenere più facilmente benefici e privilegi personali.

Il sistema politico rappresentativo italiano si dimostra sempre più fallimentare perché, di fatto, è diventato un'autentica oligarchia dove il potere è esclusivamente esercitato da pochi cittadini che militano nei partiti, anch'essi da sempre strutturati senza chiare regole democratiche, trasparenza e vincoli nei confronti dell'elettorato sovrano. La nostra è quindi semplicemente una Oligarchia Elettiva in cui noi non eleggiamo rappresentanti del popolo, ma sostituti del popolo.

Questo processo ha portato ad una perdita di fiducia nei partiti e nelle istituzioni politiche, ma questa crisi di legittimità e consenso non può proseguire indefi-

nitamente. Un governo che ha perso la fiducia della maggioranza dei suoi cittadini ha di fatto già perso la sua legittimità, anche se i politici continuano a considerarsi principi elettivi a tempo e insindacabili.

Oggi come oggi l'unico momento in cui i cittadini possono avere una possibilità di cambiare le cose in modo non violento, è il giorno delle elezioni. Però il fatto che si dia luogo a una votazione non significa affatto che il sistema nel suo complesso sia democratico. Se l'unica cosa concessa è votare chi deve essere il tiranno dei prossimi 5 anni, tutto si può dire, tranne che quello sia un sistema democratico. Una buona parte del potere politico economico vive come un intralcio qualsiasi forma di controllo diretto da parte dei cittadini e quindi è alla costante ricerca di procedure che li tengano ai margini delle decisioni: ecco allora un fiorire di leggi e procedure speciali per accelerare iniziative e stravolgere procedure democratiche con vari pretesti: grandi eventi, estrema urgenza, interesse pubblico. Il tutto con la maggior parte dei cittadini che stanno a guardare rassegnati la devastazione del territorio o la perdita di diritti conquistati in anni di impegno civile.

Come fare per uscire da questa situazione? Dobbiamo impegnarci noi stessi per migliorare il contesto in cui viviamo, creando comunità resistenti, attivandoci nel micro per ricreare dei veri rapporti sociali basati sull'uguaglianza, dobbiamo diventare dei cittadini attivi perché solo nell'attività l'uomo realizza sé stesso, nel caso contrario non può esserci che alienazione. Debord afferma che il non inter-

vento, la contemplazione, è l'esatto contrario del vivere: non può esserci libertà al di fuori dell'attività, e nella società dello spettacolo ogni attività è negata.

A nostro avviso occorre adottare una tenace politica dei piccoli passi, incanalando la voglia di cambiamento in un riformismo non rivoluzionario, ma rigenerativo, costituito da innovazioni positive che sapranno risvegliare lo spirito civico che alberga in ciascuno di noi.

Occorre dotarsi di tanta pazienza e iniziare a fare cultura e sensibilizzazione; non si può pensare infatti di riuscire a ottenere alcunché se non si ha l'appoggio di una buona parte della popolazione e ciò necessita di un grande lavoro, perché la democrazia è come un orto, se non la si coltiva con amore non dà frutti. Questo paragone agricolo è particolarmente calzante, perché esemplifica il nuovo rapporto che deve legare il cittadino al suo governo, non più basato sulla delega ma su un lavoro quotidiano, costante, fatto con passione che alla fine produrrà dei meravigliosi frutti.

Molti si stanno accorgendo che la democrazia è stata per quasi un secolo in uno stato di sviluppo bloccato e che ora è giunto il momento di rimettere in moto un processo di cambiamento e trasformare la democrazia in ciò che essa significa. Democrazia è una parola composta da due parole di origine greca: δῆμος (démós) che vuol dire Popolo, e κράτος (crátos) che vuol dire Potere, quindi etimologicamente significa "Governo del popolo".

Per far questo dobbiamo porci la stessa la domanda centrale che Platone fece nella *Repubblica*: "Come

deve essere strutturata una società perché si creino le condizioni che spingono i suoi abitanti in direzione della virtù?”

La risposta che abbiamo dato si fonda su tre basi: partecipazione civica, comunicazione orizzontale e realizzazione di percorsi partecipativi. Tutto ciò darà vita ad un sistema costruito sul micro, piccole comunità solidali in cui si praticherà una democrazia diretta e partecipativa, per un nuovo pensiero rigenerativo che porterà la critica della vita quotidiana nella società borghese, diffondendo un'idea diversa di felicità, in cui potremo ripensare anche la forma di comunicazione, perché è doveroso condurre alla definitiva distruzione tutte le forme di pseudocomunicazione, per giungere finalmente ad una comunicazione reale. Il problema del linguaggio è al centro di tutte le lotte per l'abolizione o il mantenimento dell'alienazione presente, addirittura inseparabile dal terreno di queste lotte. Le parole lavorano per conto dell'organizzazione dominante della vita, perché la comunicazione imposta dal potere si svela come un'impostura e un imbroglio. La vera comunicazione, quella che non usa parole tossiche, distrugge qualsiasi potere separato. Dove c'è comunicazione, non c'è Stato e per questo dobbiamo liberare il linguaggio, che riacquista la propria ricchezza e spezzandone i segni, mette insieme le parole, la musica, le grida, i gesti, la pittura, la matematica, i fatti.

La lotta per il linguaggio diviene la lotta per la libertà e per la vita, ma quando ce ne impossesseremo sarà come impadronirsi della totalità dei centri neurali del potere.

Il nostro campo d'azione per realizzare i percorsi partecipativi è il reticolo urbano, campo della creatività collettiva, contro la cultura individualistica, perché attraverso una partecipazione effettiva ad una attività comune gli uomini acquistano l'intelligenza della propria azione e realizzano la filosofia.

Le politiche sociali devono cominciare a interessarsi all'intera comunità a partire dai quartieri, sostituendo alla logica dell'emergenza un nuovo approccio quotidiano alle problematiche, basato sulla partecipazione e la condivisione. Cambierebbe radicalmente anche il modo di affrontare il disagio sociale se a uno sguardo lontano e distaccato si sostituisse uno più vicino e diretto, frutto della condivisione di spazi e luoghi comuni, in cui è il tuo vicino che disinteressatamente ti presta aiuto, non una figura distante e sconosciuta: il modo stesso di vivere la comunità e di gestire i quartieri sarebbe profondamente modificato.

Nostro compito è quello di ricostruire nei cittadini il senso di comunità, riportando la democrazia nei quartieri ripartendo dal basso, per coinvolgere tutte le dimensioni della vita delle persone. Sulla base dell'esperienza maturata nel concreto sviluppo di comunità proponiamo un nuovo paradigma dialogico-relazionale in grado di farsi carico degli aspetti più essenziali della società ma capace anche, in questo modo, di incidere più profondamente sulla dimensione politica della stessa.

Quartiere e legami di prossimità tra cittadini costituiscono i primi elementi da cui si genera e si rigene-

ra un cambiamento che punta non solo a prevenire le emergenze sociali ma anche a restituire a ognuno la possibilità di esercitare la propria responsabilità sociale e politica negli spazi che vive quotidianamente.

Vogliamo far partecipare attivamente i cittadini alle discussioni e alla definizione delle decisioni delle loro comunità. In altre parole vogliamo che si passi da un cittadino che si limita a votare ogni cinque anni lamentandosi però in continuazione di come vanno le cose, ad un cittadino che si informa, discute e poi vota consapevolmente e partecipa ad eventi in cui diventa protagonista.

Si parla tanto della disaffezione dei cittadini alla politica vista ormai come una attività dove altri prendono decisioni in funzione di interessi spesso poco chiari.

Siamo convinti che l'unico modo per riportare i cittadini alla Politica stia in questa grande operazione culturale che faccia prendere loro coscienza del fatto che devono uscire da uno stato di sudditanza demotivante e rassegnata per passare ad un maturo ruolo di cittadino che riprende in mano il suo futuro, grazie alla democrazia diretta, per migliorare l'intera società, facendo uscire la politica dall'auto-referenzialità e dalla lotta per bande nella quale è purtroppo caduta.

Gli strumenti della democrazia diretta possono infatti costituire una formidabile occasione di crescita civile e al contempo un potente mezzo per migliorare più efficacemente e dal basso il nostro paese. Nel corso della storia abbiamo avuto numerosi esempi di

società che hanno utilizzato strumenti di democrazia diretta funzionali, permettendo la partecipazione attiva dei cittadini, perché in un contesto simile i cittadini sono più sereni, più consapevoli e più documentati su ciò che riguarda la vita politica del loro paese, perché un paese di cittadini partecipi e attenti è essenziale per poter far fronte alla grande complessità sociale, ambientale ed economica dell'epoca che stiamo vivendo.

Per rafforzare il potere civico è quindi necessario promuovere l'impegno dei cittadini nella governance locale, fornendo loro strumenti per partecipare ai processi decisionali che li riguardano direttamente. Incorporare la comunità nella politica, facendole coincidere, potrebbe sembrare un'attività difficile, ma in realtà il percorso è molto più facile quando si tratta di comunità locali, in quanto le persone si sentono realmente una parte del tutto e comprendono che possono avere un impatto concreto sulle decisioni che li riguardano, avendo così una maggiore influenza nelle loro stesse vite. Pertanto il pacchetto di misure e iniziative che proponiamo mira ad aumentare la partecipazione nelle comunità locali e potrà poi essere ampliato in quelle più grandi.

Viviamo in una società governata da uno Stato che obbliga le persone a delinquere e ad utilizzare lo strumento della corruzione, ingabbiando il cittadino con una serie di norme, vincoli e regolamenti che rendono praticamente impossibile l'esprimersi della libera iniziativa e uno Stato che operi in questa maniera deve essere licenziato dai suoi cittadini,

che devono riappropriarsi del potere che gli avevano precedentemente delegato per gestirlo direttamente.

Il nostro progetto situazionista prevede una base di micro realtà in stretto rapporto tra loro, che cooperando le une con le altre daranno vita ad una fitta rete di socialità in grado di comprendere, e risolvere, tutti i vari problemi che ci affliggono. La base di questo micro sarà rappresentata dai piccoli Comuni, sotto i 3000 abitanti, realtà in cui i rapporti umani sono ancora forti, in cui la conoscenza del vicino è davvero reale e potrà crearsi una solidarietà immediata. Rinascerà un mutuo soccorso spontaneo e si potrà dar vita a esperimenti come il Consiglio Civico, appuntamento settimanale in cui tutti i cittadini si confrontano sui problemi comuni, offrendo risposte per i bisognosi, dandosi una mano l'un l'altro.

Questo sistema sarà riproponibile anche nelle città più grandi, attraverso la loro divisione in rioni o quartieri, costituiti da circa 3000 abitanti, organici per composizione e per servizi, in modo da favorire il contributo dei cittadini alle scelte dell'Amministrazione. Decentrando gli uffici e i luoghi ricreativi si potrà valorizzare l'attitudine delle periferie ad essere comunità, anche attraverso l'accoglienza degli immigrati e dei nuovi residenti, secondo un percorso che li porti a conoscere i propri diritti e doveri, in cui riproporre la filosofia del micro.

La nostra linea guida è quindi riassumibile nella frase: lo sviluppo della città attraverso i quartieri.

La nostra impostazione nasce dal profondo convincimento che l'autogoverno, a livello comunale,

rappresenti un cardine primario dell'autonomia delle comunità locali e vogliamo lavorare per una rigenerazione cosciente di tutti gli spazi per riportare la città ad un'unità reale, frutto della partecipazione civica dell'intera popolazione che la vive.

Potremo ricreare così uno spirito di comunità, energetico e creativo, tratteggiando l'evoluzione futura della partecipazione dei cittadini alla vita politica, basata sull'empowerment e sul coinvolgimento diretto delle persone nell'amministrazione della *res publica*.

Sarà un modo anche per far rivivere di nuovo le piazze, perché proprio lì si svolgerà la politica e l'integrazione, dato che i cittadini saranno chiamati direttamente a risolvere i problemi reali e far valere i propri diritti, non elemosinandoli alla politica. Sarà infatti necessario ripensare anche ad un nuovo sviluppo urbanistico, basato su una prospettiva situazionista, perché invece di continuare a costruire palazzi per i re, chiese per gli dei, archi di trionfo per gli eroi, dobbiamo costruire palazzi per alloggiare vagabondi ed ergastolani, archi di trionfo per trasformarli in bistrot o cimiteri per cani, bisogna costruire a caso e con i materiali che preferiamo perché le nuove case dovranno essere le case dei nostri istinti, come il tempio dei nostri sogni, come il palazzo dei nostri impulsi.

Al contempo sarà necessario un utilizzo più consapevole del patrimonio immobiliare attuale, basti pensare alle enormi potenzialità degli stabili abbandonati dello Stato o della Chiesa. Se da un lato lo

Stato sta cercando di mettere a frutto almeno parte del suo patrimonio attraverso bandi volti a favorire la nascita di nuove attività imprenditoriali, turistiche e culturali, con il coinvolgimento dei giovani, trasformando immobili abbandonati in attività di riqualificazione urbanistica e ambientale, riutilizzando a fini turistici strutture situate lungo percorsi ciclopeditali e itinerari storico-religiosi, non si può dire altrettanto della Chiesa, che non sfrutta gli innumerevoli conventi e convitti abbandonati. Sarebbero luoghi dove invece si potrebbe ricreare un senso di comunità ma non solo, anche una comunità vera e propria. Persone che decidono di vivere insieme, seguendo regole che loro stessi si saranno dati, in comunione con loro stessi e con la natura che li circonda, immersi nell'arte e nella storia dei luoghi che abitano, in continua contemplazione del sacro, senza più barriere religiose o divisioni costruite artificialmente basandosi su un concetto di dio divisivo.

Dobbiamo al contempo rifiutare l'immagine stereotipata che ci viene fornita delle città che sono dei tesori dell'arte ma oramai svuotate da qualsiasi pulsazione vitale. Dobbiamo combattere l'immagine della città, frutto di stereotipi commerciali e turistici, perché le città stanno perdendo progressivamente le caratteristiche che le distinguevano le une dalle altre per aderire, secondo nuove regole urbanistiche ed anche turistiche, ad un unico modello utile allo spettacolo. Spetta a noi, che vogliamo liberarci dalla nostra alienazione, ridisegnare un nuovo urbanismo in grado di invertire totalmente questa tendenza e lo

possiamo fare riappropriandoci delle vie e delle piazze, rimandando i nostri bambini a giocare per strada, fermando sconosciuti e chiaccherando con loro per conoscerli e confrontarsi, ricreando così quel tessuto sociale oramai disperso. Potremo anche riscoprire la gioia del “*Potlatch*”, parola degli indiani del nord America che indica una forma di scambio in uso prima dell’attuale sistema commerciale di circolazione dei beni, basata sul dono reciproco, perché il dono è un investimento sul futuro. Perché donare, anche semplicemente un sorriso, fa parte della costruzione di convivenza sociale, non basata sulle fredde regole dell’utilitarismo economico. Dovremmo prendere spunto da quelle tribù, che hanno fatto del dono uno strumento per tessere rapporti pacifici con le popolazioni vicine. Infatti per loro il valore di quei semplici oggetti, spesso poveri monili, non stava nel loro valore d’uso, bensì in quello di scambio, che permetteva loro di creare rapporti di pace e amicizia con altre popolazioni. Il dono insomma funzionava come un contratto sociale che trasformava popolazioni straniere, a volte lontane e potenzialmente nemiche, in membri di un vero e proprio sistema pacifico, ordinato e coordinato.

Ripopolando strade e piazze potremo ricreare quelle che Hakim Bey definiva TAZ, acronimo delle parole inglesi *Temporary Autonomous Zone*, traducibile in *Zone Temporaneamente Autonome*: un luogo liberato dove la verticalità del potere sarà sostituita spontaneamente con reti di rapporti orizzontali. Un accampamento di guerriglieri ontologici che

combattono contro l'omologazione del sistema, per restare autonomi, perché solo chi è autonomo può progettare autonomia, organizzarla, crearla. Creare TAZ è un sollevarsi collettivo contro la dittatura della società del dio denaro, contro i valori che non condividiamo, un tirarsi fuori collettivamente dai problemi comuni per una rigenerazione dell'intera società.

Le TAZ sono un gruppo di umani che sinergizzano i loro sforzi per realizzare desideri muti, che siano il mangiare bene e l'allegria, il ballo, la conversazioni, le arti della vita, con la consapevolezza che la Cultura è la nostra Natura. La TAZ è anche uno strumento di pace, che può procurare la qualità di arricchimento umano associato alla sollevazione, senza però portare alla violenza e allo scontro. Un saturnale slittato via, o costretto a svanire, dal suo intervallo regolare ma libero di apparire dovunque e quando vuole.

È come una sommossa che non si scontra direttamente con lo Stato, un'operazione di guerriglia culturale che libera un'area, di tempo, di terra, di immaginazione per poi dissolversi per riformarsi in un altro dove, in un altro tempo, prima che lo Stato la possa schiacciare, l'unico possibile luogo e tempo per l'accadere dell'arte, per il puro piacere del gioco creativo e dello stare insieme. Nell'idea di Bey le TAZ erano istituzioni effimere, sfuggenti, in grado di scomparire velocemente da un luogo e altrettanto velocemente riapparire in un altro, svanendo e lasciandosi dietro solo una cortecchia vuota, per poi

saltare fuori da qualche altra parte, ancora una volta invisibile agli occhi del sistema perché indefinibile nei termini della società dello spettacolo. La TAZ è utopica nel senso che prevede un'intensificazione della vita quotidiana, o come avrebbero potuto dire i surrealisti, la penetrazione della Vita da parte del meraviglioso, ma noi vogliamo trovarle un luogo, renderla stabile, darle una vita concreta, non solo effimera e potremo far ciò nelle nostre strade e nei nostri quartieri, che diventeranno una DAZ, *Definitely Autonomous Zone*, una zona definitivamente autonoma, un luogo dove la vita spenderà se stessa vivendo invece che solamente sopravvivendo.

Riscoprendo l'importanza del quartiere e dei rapporti di vicinato potremo anche praticare la democrazia diretta, partecipare realmente alla vita politica e amministrativa, contribuendo a decidere autonomamente delle nostre vite. Lo Stato oramai è lontano, distante, incapace di risolvere i problemi e sordo alle richieste dei territori, mentre sono proprio i territori e i cittadini che li abitano coloro i quali possono elaborare risposte alle questioni, perché le vivono quotidianamente. L'idea dello Stato centrale che pianifica politiche valide per l'intero territorio nazionale è oramai superata, incapace di adeguarsi ai cambiamenti della contemporaneità. I governi sempre più spesso si sono dimostrati dei comitati d'affari, assai più interessati a fare politiche volte a tutelare i loro interessi piuttosto che lavorare per gli interessi della comunità. Anche solo leggendo la cronaca politica possiamo renderci conto di come

un governo centrale leggero, che si occupi esclusivamente dell'ordinaria amministrazione, delegando alla società civile ampi poteri, sia più che sufficiente. Basti pensare al caso del Belgio, rimasto per quasi due anni senza governo, dal giugno 2010 al dicembre 2011. Per il pensiero politico classico ciò avrebbe provocato una rovinosa caduta dell'economia, privata di una guida centrale, con il caos nei servizi e una paralisi generalizzata di tutto l'apparato burocratico amministrativo. È invece accaduto esattamente il contrario: durante il periodo post 2008, tremendo per tutta l'Europa, il Belgio è stato, dopo la Germania, uno dei Paesi a cavarsela meglio, grazie soprattutto al volano delle esportazioni, alimentato dalle piccole e medie imprese, particolarmente competitive nelle Fiandre. Il 2010, l'anno della crisi, si è chiuso con un balzo in avanti del 2% del Pil, il Prodotto interno lordo. Ancora +2% l'anno seguente e un calo di appena lo 0,2% nel 2012, mentre la disoccupazione si attestava in dicembre a un invidiabile 7,4% della forza lavoro. Intanto, se negli anni Novanta il debito pubblico superava addirittura quello dell'Italia (il 137% nel 1993), oggi resta elevato (99,7% a fine 2012) ma sotto controllo, se si calcola che sempre alla fine dello scorso anno il deficit pubblico si è fermato al 2,9% del Pil.

Il Belgio non è un caso isolato, una situazione simile è stata vissuta anche dall'Olanda nel 2017, quando il governo è stato formato 208 giorni dopo le elezioni politiche. In questo frangente la crescita nel paese ha toccato uno strabiliante 3%, risultato

migliore dell'ultimo decennio e al di sopra non solo della performance dell'Italia, ma anche di Francia e Germania.

Anche il caso della Spagna avvalorava la nostra tesi: quando nel 2016, con Rajoy rimasto al potere per l'ordinaria amministrazione e con una società civile attiva e partecipe, Madrid ha portato il Pil al 3,2%; lo Stato funzionava molto bene pur senza un esecutivo in carica e non vi era alcuna catastrofe. Il Pil aumentava a ritmi da tigre asiatica, crescevano i posti di lavoro, lo *spread* con i Bund era più basso di quello dell'Italia. Tutto andava per il meglio, come nel paese di Pangloss.

Oggi tutti questi esempi ci possono far dire che non avere un governo centrale può anche essere un vantaggio visto che una nuova leadership dal basso può sostituirsi ad esso e dare nuovi stimoli all'economia. Si realizza un apparato immateriale di norme condivise, capace di tenere insieme la società con lacci meno arbitrari di quelli imposti dalla politica, dominata dalle volontà elettorali e dalle trattative dei partiti. Attraverso una forte omogeneità costruita sull'autoregolamentazione consapevole, la relazione tra governo politico e società civile si allenterà fino a scomparire del tutto, per essere sostituita da una politica costruita dai cittadini per i cittadini, sfruttando tutte le potenzialità della democrazia diretta e dei consigli di quartiere, luoghi in cui le condizioni oggettive della coscienza storica sono riunite e vi si realizza una comunicazione diretta, attiva e partecipata, in cui scompaiono la specializzazione, la gerar-

chia e la separazione, in cui le condizioni esistenti sono state trasformate in condizioni dell'unione. In realtà come queste l'uomo può emergere dalla sua lotta contro la contemplazione per riappropriarsi del potere che ha trasferito nel mondo separato della politica. È necessaria un'autonomia effettiva delle comunità locali, quindi è essenziale rendere il Comune il fulcro e il promotore di tutta l'attività culturale ed economica dello Stato, basandoci sulla riproposizione di un'unità cosciente di tutti i cittadini, ossia del loro consorzio reale affinché i Comuni diventino dei laboratori per la giustizia sociale con lo scopo di realizzare un sistema economico basato sulla progressività fiscale, per condurre una lotta alla evasione e alla rendita, colpendo i grandi patrimoni immobiliari e finanziari per realizzare politiche redistributive che garantiscano il diritto all'abitare, alla salute, ad una città vivibile. Riutilizzando il patrimonio pubblico abbandonato potremo riqualificare le città, a partire dalla difesa delle esperienze di autogestione, che deve organizzarsi in potere: laddove c'è autogestione non c'è Stato, polizia né esercito. Attraverso i consigli di quartiere potremo iniziare un percorso di rigenerazione culturale e sociale, sperimentando nuove soluzioni creative affinché si trovino dei nuovi modi di vivere e il quotidiano venga trasformato; sarà possibile armonizzare interessi sociali divergenti, mediare i conflitti tra persone attraverso lo strumento del confronto dialettico, sviluppare la creatività e le competenze politiche elaborando collettivamente linee guida per un nuovo sviluppo attraverso degli

workshop del futuro, uno strumento ideato dallo scienziato austriaco Robert Jungk per sviluppare delle idee e le proposte per la loro realizzazione all'interno di gruppi di cittadini interessati. Si tratta di un processo dialettico diviso in tre fasi: la fase delle idee e della fantasia, la fase della critica e verifica, la fase dell'individuazione delle possibilità di realizzazione, che ci permetterà di trovare soluzioni creative e innovative grazie alla partecipazione della cittadinanza che seguirà l'intero iter procedurale.

Attraverso un sistema costruito sul micro sarà possibile anche costruire una società più integrata, favorendo l'inserimento dei migranti, che sempre più numerosi vengono qui a ricercare un futuro migliore per loro stessi e per i loro figli. Basti pensare a quelle che potrebbero essere delle "Consulte degli immigrati", elette da parte degli immigrati residenti nei rispettivi comuni con il compito di occuparsi dei loro problemi in collaborazione con l'intera cittadinanza, favorendo così la partecipazione di gruppi ancora oggi non ben rappresentati a livello di istituzioni democratiche.

La partecipazione qualificata della popolazione nei processi di progettazione porterà all'utilizzo di strumenti innovativi, coinvolgendo permanentemente la popolazione nelle principali decisioni che la riguardano, come per esempio l'elaborazione del bilancio partecipativo.

Il bilancio partecipativo o partecipato è una forma di partecipazione diretta dei cittadini alla vita della propria città o del proprio comune in generale. L'esperienza più celebre di bilancio partecipativo si

è avuta a Porto Alegre in Brasile (1,4 milioni di abitanti) e ha avuto inizio nel 1989. L'obiettivo era di permettere ai cittadini di partecipare attivamente allo sviluppo e all'elaborazione della politica municipale. Nel quadro del bilancio partecipativo la popolazione è invitata a precisare i suoi bisogni e a stabilire delle priorità negli investimenti comunali e nell'attribuzione dei fondi in vari settori (ambiente, educazione, salute ecc.); a questo si aggiunge una partecipazione complementare organizzata su base tematica attraverso il coinvolgimento di categorie professionali o lavorative (sindacati, imprenditori, studenti...).

A questo scopo la città di Porto Alegre è stata divisa secondo criteri socioeconomici in 16 quartieri o regioni. Ogni anno si svolgono 22 assemblee civiche pubbliche a cui ogni cittadino con più di 16 anni può partecipare. In concomitanza con queste assemblee, nel 1994, nelle regioni (quartieri) sono stati istituiti anche sei "forum tematici" sui seguenti settori: trasporti e comunicazioni, sanità e affari sociali, educazione e tempo libero, cultura, sviluppo economico e politica tributaria, urbanistica e organizzazione territoriale. I forum tematici discutono degli investimenti che riguardano tutta la città; spesso si tratta di progetti di lunga durata e di grande portata quali i progetti di ampliamento di aree residenziali o infrastrutture per la mobilità.

Questi forum hanno coinvolto anche tanti intellettuali, sindacalisti, imprenditori e esperti di molti settori. Prima di ogni assemblea ufficiale gli abitanti si riuniscono in assemblee informali per preparare le

loro proposte. I forum e le assemblee sono comunicati tramite giornali, manifesti, locandine, radio, tv e internet. Sull'ordine del giorno non si trovano solo le proposte per il bilancio comunale imminente, ma anche un rendiconto dell'amministrazione comunale sul bilancio consuntivo con il quale l'amministrazione illustra e motiva le decisioni prese nell'anno passato. Questo processo offre a tutti i cittadini una possibilità di controllare direttamente l'operato dell'amministrazione del comune. In queste assemblee inoltre vengono discussi anche il regolamento interno e i criteri generali della distribuzione dei fondi tra i quartieri.

Le autorità comunali sono presenti in tutte le riunioni circoscrizionali e in quelle tematiche attraverso un proprio rappresentante che ha il compito di fornire le informazioni tecniche, legali, finanziarie e può fare delle proposte; egli però non deve influenzare le decisioni dei partecipanti alle riunioni. Alla fine ogni gruppo territoriale o tematico presenta le sue priorità all'Ufficio di pianificazione che stila un progetto di bilancio tenendo conto delle priorità indicate dai gruppi territoriali o tematici. Il Bilancio partecipativo alla fine del processo viene approvato dal Consiglio comunale. Nel corso dell'anno, attraverso apposite riunioni, la cittadinanza valuta il livello di avanzamento dei lavori e dei servizi decisi nel bilancio partecipativo dell'anno precedente. Di solito le amministrazioni comunali, visti anche i vincoli di bilancio cui sono tenuti per legge, riconoscono alle proposte avanzate dai gruppi di cittadini la

possibilità di incidere su una certa percentuale del bilancio comunale.

Nel caso di Porto Alegre si è partiti dal 10% del bilancio fino ad arrivare al 25% attuale.

In Italia l'idea del bilancio partecipativo si è diffusa in coincidenza col primo Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre (2001), stimolata dalle esperienze latinoamericane attraverso campagne capillari promosse da organizzazioni non governative, forum sociali e da alcuni partiti della sinistra parlamentare. Da allora il bilancio partecipativo ha visto una decisa diffusione soprattutto nei comuni dell'Italia centrale a partire dalla fine degli anni '90.

Queste nostre proposte trovano riscontro anche nella nostra Costituzione, dove possiamo notare che il principio fondamentale che caratterizza la forma democratica dello Stato è espresso nell'articolo 1 comma 2: "La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione."

Si noti il termine plurale "forme" che non implica quindi un'unica forma di rappresentanza, è il popolo che è sovrano, e non i suoi rappresentanti, ed è proprio il popolo che può e deve esercitare la sua sovranità attraverso altre forme, innovative e creative, non basate sulla democrazia rappresentativa ma su quella diretta.

Siamo convinti che il concetto di democrazia sia in continua evoluzione, lo dimostra il fatto che 100 anni fa chiamassero democrazia un sistema dove alle donne non era permesso votare e gli uomini ricchi avevano più diritti di voto degli uomini poveri. O

che 150 anni fa ci fosse una democrazia che permet-
teva la schiavitù degli afroamericani e lo sterminio
dei nativi americani. Lo stesso stupore ci sarà nel
futuro quando guardando alla nostra epoca i poste-
ri si accorgeranno che non avevamo il pieno diritto
di decidere il nostro destino direttamente tramite il
referendum o strumenti simili. La democrazia, per
fortuna si evolve.

Questa democrazia diretta, dal basso, si armoniz-
zerà anche con una nuova idea di Europa, in cui ogni
Regione e non ogni Stato, invierà i suoi rappresen-
tanti al Parlamento Federale, perché, come ha detto
Papa Francesco: o l'Europa diventerà una comunità
federale o non conterà più nulla.

L'obiettivo della realizzazione dell'unione federa-
le non dovrà ridursi alla difesa dell'assetto esistente
dell'Unione europea o a rivendicazioni di maggio-
re o minore flessibilità per le politiche nazionali di
bilancio. Esso deve essere perseguito con coraggio
apportando cambiamenti sostanziali all'ordinamen-
to istituzionale europeo, instaurando un sistema di
governo democratico sovranazionale.

In questo modo finalmente tutti i problemi saran-
no affrontati collettivamente, da un'insieme di pae-
si fratelli, abbandonando una politica economica di
stampo neo coloniale, dove i paesi economicamente
più forti lucrano su quelli più deboli, per esempio
prestando loro denaro ad un tasso superiore rispetto
a quello a cui lo acquistano. Anche il fenomeno mi-
gratorio sarà affrontato a livello continentale e non
più limitato a pochi paesi. Infatti uno dei fenomeni

che caratterizza il nostro tempo è la mobilità di masse di persone che si spostano dalle aree più povere verso quelle più ricche. Sono fenomeni che, se non controllati, possono non limitarsi soltanto ad incrementare un diffuso malessere sociale, ma balcanizzare l'Europa.

Il cammino europeo ci ha garantito un quadro di pace, ha reso possibile il nostro sviluppo e ha tutelato il nostro ancoraggio ai valori di libertà, democrazia e giustizia sociale, ma questo cammino sembra oggi essersi interrotto e l'Europa è vista come l'Europa delle banche, diventando impopolare anche a causa di una politica concentrata solo sull'economia. Occorre quindi riconquistare il consenso delle cittadine e dei cittadini europei, sviluppando una dimensione sociale dell'Europa. Per far questo è necessario superare l'approccio intergovernativo favorendo invece nuove politiche contro la disoccupazione e per una riconversione industriale e produttiva ecologicamente e socialmente sostenibile dell'intero continente.

Il cammino verso una maggior integrazione deve essere quindi accelerato, creando una comunità di destino da cui non si possa né debba prescindere. Oggi come cittadini europei siamo chiamati a scelte importanti per pensare e progettare l'Europa che vogliamo: dei popoli e non delle nazioni, solidale e accogliente, un porto sicuro per tutti coloro che fuggono da situazioni di guerra, indigenza, povertà e persecuzioni, che riscopra il messaggio lanciato con il *Manifesto di Ventotene* nel 1941, perché solo un'Europa unita potrà essere in grado di fronteggiare

le innumerevoli crisi che stanno affliggendo il nostro continente; solo un rinnovamento della democrazia a livello europeo potrà contribuire a rilanciare e realizzare gli ideali democratici ed assicurare libertà e prosperità. Finalmente i sogni di Spinelli e Adenauer e Spaack si potranno realizzare: un parlamento unico a livello europeo, con potere decisionale, che possa occuparsi in maniera omogenea e coordinata, di tutti gli aspetti di un unico paese con oltre 500 milioni di abitanti.

Parlare di modello di democrazia, secondo il punto di vista di un situazionista, non può prescindere dallo stato generale in cui vive l'oggetto del sistema politico e cioè l'uomo. Partire dal soggetto interessato, ci obbliga, a tenere di conto di tutti gli indicatori che determinano, in scala, il suo punto di benessere. A differenza di tutte le altre specie animali, non possiamo definire l'uomo come incline alla vita solitaria oppure a quella collettiva. Ci sono molti elementi e molte "situazioni" che mutano radicalmente e di conseguenza fanno mutare la sua intima natura. Mi sento di affermare che per l'uomo non si può parlare di attitudine primaria né a uno stato né al suo opposto. Questo è il portato delle enormi differenze che ci sono da un uomo che nasce sopra o sotto l'equatore, l'uomo si adatta a tutte le latitudini mentre è molto difficile che un cammello attraversi il polo Sud o che di contro un pinguino beva in un'oasi del deserto del Sahara. Troppo spesso, soprattutto stretti nella morsa del pensiero unico e della globa-

lizzazione, dimentichiamo la nostra biodiversità. La celebriamo sempre di più nei prodotti della terra ma la neghiamo per noi e leggiamo i fatti quotidiani che accadono nel mondo, secondo una scala di valori che è il punto di arrivo dell'uomo bianco civilizzato che però poi è solo una minoranza. Tutte le statistiche riportano che il 20% della popolazione mondiale assorbe l'80% delle risorse del pianeta. Il dato è in crescita, nonostante una errata percezione che si è diffusa nel dopoguerra, in europa, e cioè che le battaglie sociali per i diritti e per la eguaglianza ci portassero verso una redistribuzione della ricchezza e quindi a una maggiore benessere.

Questa è la premessa senza la quale ogni discorso sulla forma migliore di governo diventa pura teoria se non addirittura una foglia di fico che le classi dominanti si mettono per perpetuare il loro potere.

APPENDICE

*Due esempi di situazionismo
da parte di due autori di diversa generazione*

Democrazia diretta o delegata?

di Stefano Baravelli

Un popolo che esce da un lungo periodo di dittatura e di guerra ha bisogno di riprendere in mano il proprio destino. Si può declinare tutto al plurale e parlare non solo del nostro Paese, l'Italia, ma di tutti i paesi europei e ci mettiamo subito a recitare in quello che è poi il nostro set sovranazionale post seconda guerra mondiale. Il film che vogliamo girare riguarda 70 anni circa di storia delle nostre comunità, uscite distrutte da guerre mostruose e fratricide che hanno raso al suolo tutto ciò che di meglio l'uomo aveva espresso fino ad allora. Stiamo scrivendo un libro e non girando un film però vorrei esprimere dei concetti con un linguaggio più efficace, integrando immagini e parole e questo lo si può fare solo con il linguaggio cinematografico. Allora mi immagino, per parlare di democrazia diretta, un falò su di una montagna del Casentino o della Val d'Ossola dopo l'8 settembre, intorno al quale gruppi di giovani partigiani bivaccano dopo una giornata di cammino e di guerriglia. Forse non tutti, ma sicuramente alcuni, magari le élite intellettuali, parlavano del futuro, di come e su quali basi dare forma al cambiamento che si stava delineando dalla guerra partigiana. Certo

c'erano le divisioni in campi, create dalle sovrastrutture consolidate delle contrapposizioni ideologiche e queste ovviamente contemplavano il raggiungimento della supremazia di una parte sull'altra. Il concetto di alternanza era di là da venire e si coltivava l'idea iconica del potere assoluto. Una parte che rappresentava certi interessi vinceva sull'altra che ne rappresentava altri e avrebbe così realizzato il suo progetto senza compromessi, ricorrendo, per sconfiggere il dissenso, alla violenza armata, tornando così alla dittatura in una alternanza di regimi totalitari che inevitabilmente si sarebbero succeduti. A distanza di anni direi che li intorno a quei bivacchi si affermavano due principi per allora rivoluzionari e cioè che il governo non era solo roba per strette *élite* di benestanti, aristocratici o borghesi che fossero, e che ogni individuo, con scelte coraggiose, poteva diventare protagonista del futuro.

James Hillman in *Re-visione della psicologia* afferma che, dopo oltre cinquant'anni di dibattito serrato e appassionante sulla psicologia, che ha visto i più grandi protagonisti della materia, appassionarsi, accapigliarsi, nel tentativo di dare alla materia un assetto definitivo che liberasse l'uomo dalla malattia e dall'infelicità in cui era piombato dopo la rivoluzione industriale, bisogna ridefinire i paletti linguistici con cui si affronta l'argomento. Hillmann, si chiede, giustamente, come si può più parlare di un metodo di analisi del male e della relativa cura se non di destrutturazione e si torna al nucleo originale e non ci si pone la domanda: cosa è la psicologia? Nel nostro

caso la domanda sarà cosa è la democrazia diretta?

Dire che il suffragio universale è stato l'inizio della fine è come dire che appena nasciamo iniziamo a morire. Non saremmo oggi a parlare democrazia diretta e di arene partecipative se non ci fosse stato il bagno rigenerante della democrazia delegata. Abbiamo imparato a camminare scegliendo i nostri candidati e i partiti in cui ci riconoscevamo di più. Siamo andati in cerca delle nostre "tribù", finalmente liberati dal gioco della dittatura e ognuno di noi si è battuto per l'idea di società che l'entusiasma di più. Mi ricordo che da piccolo i miei genitori mi portavano al seggio elettorale e mi facevano assistere anche allo spoglio delle schede. Mi ricordo che i colori delle schede mi mettevano una allegria contagiosa anche se il responso arrideva sempre alla parte avversa a quella familiare. Ho sempre odiato profondamente chi si professava apolitico e chi ostentava la propria distanza dalla politica, e anche chi dichiarava che a scuola, al lavoro e in altri luoghi pubblici non si può e non si deve esprimere la propria opinione. Nei primi anni '80 ho trovato anche un collega di lavoro che mi ha messo in guardia sul fatto che le mie idee potessero non giovare alla mia carriera professionale. Era evidente che per lui era un retaggio portato dalla sua origine meridionale che non valutava neppure il fatto che il nostro datore di lavoro fosse un ex partigiano medaglia d'oro della resistenza e iscritto al PCI.

Chi si mette davanti a un foglio bianco con l'intenzione di dare un contributo ad un qualsiasi ar-

gomento ha bisogno, oltre che della penna o di una tastiera, di conoscenza, di spirito critico e di onestà intellettuale e perché no anche di tanta pazienza e voglia di comunicare qualcosa agli altri.

Mi sento di affrontare un argomento così importante e pieno di insidie di tutti i tipi perché sono affetto da una malattia: io non riesco mai a dire “me ne frego”, e per dirla alla Don Milani, I CARE, sempre e comunque in tutti i contesti. La mia storia di impegno comincia a scuola nel post sessantotto, in una riunione del collettivo in cui eravamo in tre e si cominciava già a dire che la partecipazione era in declino e che pochi eravamo a preoccuparci del bene comune. Eravamo agli inizi degli anni '70 e di lì a non molto si sarebbero declinate tutte le soluzioni teorico organizzative della contestazione al sistema possibili e immaginabili, fino ad arrivare a quella definitiva e finale, della lotta armata, che ha chiuso tutti i discorsi e ci ha fatto ripiombare nel buio dal quale ancora non siamo usciti.

Concedetemi però, e poi torno subito al tema, una digressione poetica che mi servirà poi nel seguito del discorso, quanto amore, quanta voglia di vivere e di conoscersi e di conoscere c'era in quel periodo. Brancolavamo nel buio dei miti che i grandi ci volevano inculcare alla ricerca della luce che altro non era che il senso dello stare insieme, uscire dal gorgo della sovrastruttura familiare e fare comunità. La partecipazione era un mantra che informava molte delle nostre esistenze. Eravamo disposti a ri-discutere su tutto, nessun argomento era escluso, nemmeno

quelli più scabrosi. Quanta letteratura, quanta musica, quanto cinema, quanto teatro e quanta pittura è stata prodotta in quegli anni e non era solo un prodotto di una *élite* ma era il prodotto di una parte consistente di una generazione che non era certo la maggioranza ma sicuramente era una parte consistente, trasversale alle classi sociali, che poi ha dato vita a tante situazioni dentro alla società, che è stata quindi contaminata positivamente da tutta quella gran massa di materiale prodotto. Quanta politica è stata anche prodotta, non è qui la sede giusta per elencare la grande quantità di contenuti di quegli anni che si sono tradotti in leggi che hanno sostanzialmente il vero cambiamento sociale.

Torniamo però alla partecipazione, è l'unico aspetto che ha avuto una grande involuzione nel giro di pochi anni. La famosa storiella che si raccontano da anni i partiti, nessuno escluso, sul famoso allontanamento della gente dalla politica, è, insieme all'altra, altrettanto nota, sulla salvifica formula del coinvolgimento della società civile che ci avrebbe affrancato dalla sviluppata tendenza dei cosiddetti politici di professione a sottrarre denari pubblici per aumentare la propria ricchezza personale, il tormentone che ci ha accompagnato per anni illudendoci che qualcosa sicuramente sarebbe cambiato. Per quanto mi riguarda e per quanto riguarda fortunatamente molti osservatori un po' attenti, mani pulite e tutti gli "scandali", scoperti in quel periodo sbandierati ai quattro venti come la prova provata del malaffare dei partiti, mi ha sempre convinto poco e non tanto ov-

viamente per il fatto in se che era noto da tempo immemore ma per la cura che gli stessi corrotti si sono prodigati a suggerire alla comunità dei turlupinati. La lotta tra “caste” in questo povero e sprovveduto paese, ha sempre poi ottenuto il risultato che una casta ha vinto sull'altra e se sono cambiate le caste al potere non è mai stato modificato il rapporto tra governanti e governati. Quindi è sempre rimasta inevasa la domanda di come si generano le classi dirigenti e di come si deve fare per impedire che le classi dirigenti si autodistruggano e si autorigenerino in una gattopardesca forza centrifuga che ha l'unico scopo di impoverire l'unico vero grande valore che darà speranza alle nostre comunità e cioè, la capacità dei popoli di autogovernarsi attraverso la rivoluzione della democrazia diretta. Qui torno all'inizio del discorso, scopriamo che cosa è la democrazia diretta. Sgombriamo il campo da un enorme equivoco che, si è ingenerato con l'illusione che i mirabolanti ed evoluti mezzi tecnici che abbiamo a disposizione quasi gratuitamente ci danno un grande potere stando comodamente seduti davanti ai nostri device. Spippolando a casaccio sui social e su google pensiamo di fare la rivoluzione e di cambiare davvero le cose. In più a questo, pensiamo che rottamando oggi e rottamando domani il risultato sarà quello di renderci più emancipati e quindi più liberi? Mi viene in mente Brecht e la sua affermazione che è l'ignoranza che genera la sottomissione. Conoscere dà potere e di contro l'ignoranza genera sottomissione. Assioma incontestabile? Allora i potenti sono i sapienti e

i dominati sono ignoranti? Qualcosa di vero c'è ma non è così semplice e la strada per la comprensione del fenomeno del potere è ancora dura da percorrere però dobbiamo farlo se vogliamo andare oltre i luoghi comuni, le facili considerazioni e le scorciatoie pragmatiche buone solo per lasciare invariati i rapporti di potere. Nella raccolta di scritti di U. Eco del 2006, *A passo di gambero* edito da Bompiani, si evidenzia la tendenza a riproporre, soprattutto da parte dei cosiddetti "innovatori" le stesse figure retoriche che nel passato anche recente hanno provocato rovine e lutti immensi. Facile trovare il nucleo originario, Camus ce lo spiega bene nel *Mito di Sisifo*, l'uomo ripercorre sempre le stesse strade che lo inducono poi inevitabilmente in baratri ancora più profondi di quelli da cui si è impegnato ad uscire. Mi chiedo e vi chiedo come può essere definito "nuovo" un movimento come la Lega in Italia e il movimento della Lepin in Francia, che nasce su di una negazione di un principio universalmente riconosciuto dagli organismi internazionali più importanti e cioè il diritto di asilo. Come si fa a creare lo slogan "prima gli Italiani" ed a raccogliere intorno ad esso un fenomenale consenso? Come è possibile non rendersi conto che un simile slogan va contro a tutte le conquiste fatte dall'uomo moderno uscito dalla barbarie della seconda guerra mondiale? Però se tali pulsioni conservative si ripropongono periodicamente, vuol dire che informano i nuclei più che reconditi della nostra essenza. C'è un bellissimo racconto di Roy Lewis del 1960 edito in Italia da Adelphi, *Il*

più antico uomo scimmia del Pleistocene, dove in chiave comica godibilissima si delineano le figure antropologiche delle comunità nei loro nuclei originari. Lì si racconta il fantastico percorso dell'uomo che scende dagli alberi che l'avevano imprigionato e anche protetto donandogli tutto ciò di cui fino ad allora, aveva avuto bisogno come specie, nutrimento e rifugio. Si descrivono magnificamente le due forze uguali e contrarie che informano la nostra natura e cioè: la tendenza irrefrenabile verso il cambiamento e verso il progresso e di contro la altrettanto irresistibile tendenza verso la conservazione e la riproposizione di vecchie sicurezze. Se prendiamo questa chiave di lettura e l'applichiamo ad un qualsiasi giorno di cronaca politica della nostra attualità veniamo colti da un misto di rabbia e di compassione per noi poveri cristi condannati a questa inconcludente oscillazione che crea a volte esaltazione e a volte ci getta nella depressione. Sto andando fuori tema? Mi sto infilando in un inconcludente giochino retorico che ci allontana dal principio sacro della responsabilità? Sì signori, questa è la novità del campo largo dove ci siamo rinchiusi, scusate l'ossimoro che chiarirò più avanti. Dobbiamo rendere conto ad una entità superiore che oggi è l'Europa, o per meglio dire la BCE, che è il nostro grillo parlante di collodiana memoria che ci richiama ai conti e all'ordine. La responsabilità ci inchioda, è una forza centrifuga che ostacola il cambiamento? Oppure è una fatina dai capelli turchini che ci impedisce di rimetterci nella mani del gatto e della volpe? Siamo stati tra i primi, noi ita-

liani a riconoscerci nell'Europa e nel dare, con la sua costruzione, una speranza alla pace e alla convivenza dei popoli.

Il bene primario quando si esce da una situazione di profonda prostrazione e malessere è la cura del male che ci ha portato fino a lì, fino a quella immensa sofferenza. Sento dolore fisico quando avverto fastidio intorno alla memoria. Quando si tende a negare un fatto doloroso o a sminuirne il portato storico e sociale, si compie un altro atto criminale che contiene il germe della coazione a ripetere. È vero anche che la retorica è altrettanto pericolosa perché genera piccole oasi di privilegio che poi non fanno che perpetuare le stesse parti in commedia. Ogni affermazione che facciamo in ogni contesto, racconta la percezione che abbiamo del mondo che ci circonda e di quanto siamo coinvolti positivamente nel cambiamento e nel relativo miglioramento delle condizioni di vita generali partendo dalle nostre.

La mia esperienza diretta di quella che si definisce “arena partecipativa” o comunque a qualcosa che ci assomigliava molto, risale agli anni settanta a Firenze in quelli che allora venivano chiamati comitati di quartiere che altro non erano poi che l'embrione degli istituzionali consigli di quartiere che presero poi forma nei primi anni '80. Da chi erano composti i comitati e di che cosa si occupavano? Essenzialmente erano formati da cittadini “politicizzati” che prestavano la loro passione per la partecipazione, in un contesto dove in ballo non erano i destini dell'umanità ma questioni legate al territorio che riguardava-

no la vita concreta e quotidiana dei cittadini. Ad animare queste istanze non erano “cani sciolti”, come si diceva allora, ma cittadini che si riconoscevano nei vari partiti dell’arco costituzionale e che volevano occuparsi del “micro” rappresentando però la griglia di valori della sua parte di riferimento. Appena si entrava a far parte di questi organismi era d’obbligo schierarsi e posizionarsi in quella che era l’area di riferimento. Tutto questo avveniva perché i partiti erano al centro dell’azione politica e niente sfuggiva al loro controllo. Gli organismi dirigenti dei partiti cominciarono così a strutturarsi anche in chiave periferica destinando seconde o terze linee o giovani militanti a occuparsi della ramificazione territoriale, dimostrando di credere ma non troppo nell’importanza del decentramento. Una grande quantità di materiale fu prodotto in quegli anni, le microrealtà venivano scandagliate palmo a palmo e si tiravano fuori tutti i bisogni primari dei cittadini dalla scuola, al lavoro, al verde, alla cultura, alla sicurezza e alla questione fiscale. Mi ricordo bene che fu una piccola rivoluzione obbligare i grandi partiti nazionali a ragionare anche di verde pubblico e di temi più locali invece che dei massimi sistemi. Se i partiti avessero colto allora la forza rivoluzionaria di questo cambiamento di prospettiva ci saremmo portati avanti con il lavoro e l’agire politico starebbe di più nel cuore della gente. Invece come è noto si sono attardati, nessuno escluso anche se con diverse declinazioni e giustificazioni, fino a poco tempo fa a spolpare le risorse delle varie comunità locali. Quei comitati però

invertirono una tendenza, ci dissero, allora però non lo capimmo fino in fondo, che la politica non era una cosa per pochi e che se non diveniva una pratica quotidiana collettiva, le varie conquiste di progresso sarebbero state le famose eccezioni alla regola e non la normalità. Per dirla meglio e più chiara si è ingenerata sempre di più l'idea che la politica fa schifo ed è corrotta e che solo grazie a qualche "eccezione" si sono ottenuti dei risultati e la nostra qualità della vita è migliorata. La tanto sbandierata "disaffezione alla politica" è dovuta semplicemente al fatto che le famose "élite" si sono sempre più disunite e frastagliate e le altrettanto note "eccezioni" di persone competenti e oneste non sono riuscite più a creare un effetto moltiplicatore. Il miglioramento del rapporto tra eletti e elettori non dipende dalle leggi elettorali, penso e spero che almeno questo sia un dato ormai chiaro a tutti, e altrettanto chiaro, credo sia la necessità che deve cambiare radicalmente la nostra idea di "bene comune". La grande partecipazione sui referendum sull'acqua pubblica del 2011 e la trasversalità degli schieramenti ci hanno dimostrato che la rivoluzione è possibile e che si può andare oltre. È stato tutto inutile? È stata l'ennesima illusione? Il gattopardo ha colpito ancora? No, semplicemente si è fatto un salto avanti verso il vero cambiamento ma ancora siamo davvero ai primi passi e forse non si poteva pretendere di più. Se pensiamo bene alle reazioni dei partiti tradizionali a quell'esito referendario, fu nella migliore delle ipotesi, una blanda accettazione della volontà popolare che non si è poi

però tradotta ne in una effettiva azione legislativa che renda quell'esito operativo ne in un cambiamento di rotta nell'agire politico. Insomma tanto rumore per nulla? No: il risultato delle elezioni del 4 marzo, dimostra che qualcosa è mutato. Siamo ancora lontani dalla luce ma il successo del Movimento 5 stelle sta a dimostrare che i governati stavolta si sono proprio scociati e hanno dato un segnale. Quello che sta accadendo in questi giorni con il "triangolo" tra i cosiddetti vincitori centrodestra e 5 stelle e il cosiddetto unico perdente il PD dove alla fine sarà quest'ultimo a essere davvero l'ago della bilancia e a vincere davvero, farà capire che ancora non ci siamo? Sì ci siamo smossi, siamo un po' più vicini ma ancora la strada è lunga e sostanzialmente ci riporta nuovamente sul tema della partecipazione e soprattutto al tema di chi, come e cosa definisce l'azione politica quotidiana. Farò una affermazione un po' forte ma mi serve per chiarire meglio un concetto, il nostro assetto istituzionale funziona come il SERT per i tossicodipendenti: è fondamentale per la cura ma di per se non fa smettere la gente di bucarsi. I padri costituenti insieme ai fondatori dell'idea dell'Europa Unita ci hanno dato una traccia, e torno ai falò resistenziali dell'inizio, per uscire davvero dalla barbarie bisogna modificare finalmente l'idea che i governi non devono essere composti da *élite* più o meno illuminate ma che deve sempre essere maggiore la partecipazione collettiva. Ce lo hanno detto in tutte le salse, bisogna far crescere il livello di istruzione e di consapevolezza, bisogna includere e non escludere,

dobbiamo collaborare e non sfruttarsi a vicenda in un gioco al massacro tra egoismi di parte che fanno solo aumentare le tensioni sociali e dare alla fine la percezione che stiamo tornando alla barbarie.

È innegabile che l'economia liberista ha avuto un ruolo importante nell'affrancare l'uomo dalle misere condizioni che l'affliggevano fino al secolo scorso. Contemporaneamente però ci ha indotto a pensare che l'averne abbia il primato sull'essere. Allora ecco che ci siamo costruiti una prigione di bisogni crescenti dalla quale usciremo solo riappropriandoci delle nostre individualità. Tutti gli indicatori sociali ci segnalano che c'è un impoverimento crescente e che la famosa forchetta tra ricchi e poveri si sta ampliando in modo preoccupante. Non ci sono più ricchi, ci sono ricchi sempre più ricchi e tanti nuovi poveri. Contemporaneamente sul piano culturale stiamo riducendo i presidi educativi a delle mere fabbriche di replicanti buoni per un mercato del lavoro sempre più flessibile e privo di diritti. Un lavoro sempre più sotto ricatto dove la concorrenza si gioca non sulle competenze ma su altri valori che producono più profitti ma meno qualità. Naturalmente questo è un quadro generale, poi ci sono le eccellenze, il cosiddetto oceano blu, che altro non è poi che una "riserva protetta" per pochi dove si vive bene, si mangia bene e ci si veste bene, inaccessibile però alla grande massa. In questo quadro ci può essere felicità? Benessere? No ovviamente. In questo quadro soprattutto ci può essere buongoverno? No in questo quadro il ruolo del governo è ridotto a mero regolatore di processi

che non partono da lui. Il mercato ha il pallino in mano, produce ricchezza e le logiche della redistribuzione sono funzionali solo alla sua sopravvivenza. La grande illusione socialdemocratica ha avuto qualche effetto positivo solo in realtà circoscritte. Allora cosa facciamo? Bisogna uscire, incontrare, argomentare e soprattutto agire, non cedendo a miti esoterici a manicheismi estremi che illudono qualcuno che la strada è semplice e che basta solo imboccarla. La strada è dura e complicata e la complessità dei problemi, confonde sempre di più ciò che è giusto e cosa non lo è e la nostra capacità di lettura e di decodificazione si riduce a vista d'occhio. Ecco perché scrivere, confrontarsi e fare rete. Bisogna "ripulirsi", "reinventare" e fare finalmente la rivoluzione non-violenta che non uccide nessuno e che permette ad ognuno di dare e di ricevere in uno scambio che ci fa crescere individualmente prima e poi come comunità. Non lasciamo la gestione del bene comune in mano a delle oligarchie interessate solo a consolidare il loro potere, agiamo in prima persona e occupiamoci, partendo dal nostro passato, del nostro presente pensando e progettando il nostro futuro.

Il punto della situazione

di @lbert figurt

Cosa vuol dire essere situazionisti nel 2018?

In epoca di fake news, post-truth, bufale mediatiche, esuberante viralità memetica, teorie della cospirazione, falsi profili social, *debunking* veri o presunti – insomma al tempo della disinformazione digitale (dilagante e generalizzata), non c'è domanda più pertinente eppure più scivolosa.

Il situazionismo non si è mai dato un'etica rigorosa: non intendeva necessariamente riformare le coscienze quanto smuovere gli animi, spingeva ad un ribaltamento ludico e attivista dell'esistente, presagiva scenari trasversali, provava a filtrare le informazioni in modalità creativa o a re-interpretare le verità costituite disinnescandone l'arrogante potenziale normativo. In sostanza non c'è mai stato un buono e un cattivo situazionismo, né un nemico specifico contro il quale scagliarsi dopo aver fatto quadrato: situazionista era (e rimane tuttora) ciascun libero pensatore il quale – affidandosi alla deriva dei pensieri, dei passi e dell'intuizione – decida di operare un rovesciamento parodico e palingenetico di una o più grandi narrazioni soverchianti; non importa si tratti di proclami ministeriali, martellanti spot televisivi, kermesse nazionali popolari, minacciose infrastrutture firmate da archistar transnazionali, luoghi comuni, romanzi dozzinali o *muzak* da ascensore – quello che conta è trovare una crepa nella cantilena del potere, infilare un dito nel continuum della retorica

turbocapitalista e allargarne le smagliature, afferrare dall'esterno qualunque infido sottotesto valoriale e farne coriandoli da spargere tutt'intorno, incrinare la superficie riflettente dell'ottimismo consumistico e frantumare quanto rimane in un pulviscolo di schegge iridescenti.

Cosa accade però quando il mondo della comunicazione si fa d'un tratto veloce, evanescente e vorticoso? Come possiamo rimanere fedeli ad una logica di approccio critico e *détournement* permanente quando è l'infosfera stessa a cambiare costantemente sotto i nostri occhi, rimodellandosi senza posa e seguendo piste spesso oscure, criptate o di difficile decifrazione?

Il panorama che si presenta oggigiorno alle pupille (nonché sinapsi) sovraeccitate degli utenti del web 2.0 è qualcosa che al tempo stesso stupisce e spaventa, affascina e disorienta: sullo sfondo dell'immensa e incrementale landa di contenuti multimediali d'ogni foggia e rilevanza (generati, condivisi, commentati & modificati dai prosumers di mezzo mondo – più o meno competenti, non necessariamente animati da buone intenzioni, spesso e volentieri in preda a deliri di natura narcisista e/o esibizionista), ecco che l'informazione globale si avvita su se stessa in un gigante, panciuto, irruente tornado dalla movenze possenti ma imprevedibili, una tromba d'aria sine-stetica che tutto travolge e disintegra, che fa volare alto ma poi schianta d'improvviso, che s'ingrossa ingurgitando ciò che lambisce, che paralizza nella sua trionfale bellezza [auto]distruttiva. In uno scenario

dove rintracciare e verificare le fonti è impresa sempre più arzigogolata e laboriosa (quando non del tutto inattuabile), dove la smentita di un fatto può valere più del fatto in sé (o dove non c'è addirittura alcun fatto, ma solo una furba smentita che possa retroattivamente materializzarlo), dove la manipolazione di immagini e suoni ha raggiunto livelli impensabili fino a pochissimi anni fa (con esiti sublimi nel loro schiacciante effetto di realtà, specialmente in ambiti delicati e impattanti quali il dialogo geopolitico internazionale o la pornografia estrema), dove è possibile giocare con identità e stereotipi, attizzare fuochi di paglia e celebrare castronerie passeggiere, dove l'atteggiamento superlativo ed entusiastico – seppur transitorio – regna sovrano e ciò che è davvero memorabile – seppur degno di approfondimento – si fonde indiscriminatamente con la marea montante, ecco che una sorta di strisciante *situazionismo carsico*, un *proliferare di situazioni 2.0* – a volte esilaranti, spesso dagli esiti incerti e strabilianti, sicuramente destabilizzanti – viene a sostituirsi all'ordine pacato e prevedibile della routine, depotenziando i massimi sistemi ma anche sistematizzando una nuova potenza dell'imprevisto.

Inoltre, dato che la rete sta tracimando nel reale – da una parte favorendo computerizzazione e interconnessione degli oggetti d'uso quotidiano, dall'altra digitalizzando e disintermediando relazioni ed emozioni umane – non è solo del web che qui si parla, ma dell'esperienza quotidiana in toto, dell'essere umano nell'orizzonte neoliberalista delle multinazionali co-

gnitive, del rimanere umani nella meccanizzazione delle interazioni, nel capire una volta per tutte cosa può voler dire (o quanto può valere) questo riconoscersi umani tra le macerie di passate ideologie difettose – senza dimenticare che la covata di nuove ideologie è sempre ad un passo dallo schiudersi.

Ora: quale allettante retorica è possibile ravvisare tra un click e l'altro di questi tempi furiosi e hyperlinkati (*online* ed *offline*), magari superficiali ma decisamente elettrizzanti? Sta forse emergendo un'inedita neo-narrazione dominante, stiamo forse muovendoci come tanti manichini ipnotizzati verso l'ennesima (inarginabile) *débâcle* estetica, politica e generazionale?

Osservando più da vicino il *modus operandi* di coloro che nella rete agiscono e vivono – fiutando il futuro in cerca della prossima idea dirompente, trasformando le necessità pratiche del nuovo millennio e gli slanci di curiosità dei cittadini ipercablati in piccole iconcine colorate che possano quantisticamente sussumerne l'incomprimibile portata, è abbastanza chiaro come – probabilmente senza rendersene conto, o comunque senza voler a tutti i costi stabilire una continuità con ingombranti eredità filosofico/teoriche – tutti questi agenti stiano lavorando, anche e soprattutto sul fronte esplicito, in direzione situazionista (o, dato che di mare magnum informativo si tratta, *situazionistica*).

Prendiamo a mo' d'esempio la tipica giornata di un millennial, vale a dire di una persona nata e cresciuta in un contesto di tecnologia telematica e di comunica-

zione istantanea: si reca a scuola o al lavoro dopo aver sbloccato via smartphone il lucchetto di un'anonima bicicletta "free floating" (che può essere prelevata e lasciata ovunque nel dedalo della metropoli, che non appartiene a nessun utente in particolare e nemmeno alla municipalità), durante la lezione o il turno di lavoro è sia burocraticamente presente nello spazio/tempo quanto ubiquo e multiforme (espandendo tramite uno o più dispositivi la sua presenza, azione, percezione ed attenzione – dunque muovendosi in uno spettro ampissimo di dilatazione esistenziale e sensoriale, che va dalla potenziale distrazione randomica alla più accanita dedizione); una volta libero dalla maglia dei doveri, è pronto a rituffarsi nel mondo – così come nel mondano – ma valutandone a priori le sfumature (dragando quindi la mappatura 1:1 del divertimento socialmediato, in cerca di "eventi" che "possono interessarti" e non – come sarebbe normale e ovviamente più sorprendente – di eventualità che possano stimolarlo), non senza aver prima prenotato una cena a prezzo scontato (da consumarsi previo coupon in un ristorante a caccia di visibilità o direttamente a casa, raggiunti da un fattorino velocipede che della stessa tipologia di ristorante movimentata pietanze e loghi), passeggiando con in cuffia un carezzevole sottofondo di musica "in streaming" (rigorosamente non acquistata, né forse realmente cercata), vagheggiando vacanze mordi-e-fuggi verso mete "low cost" (dov'è spesso la convenienza a far scaturire la destinazione, e dove si soggiognerà in case altrui temporaneamente vuote e disadorne), magari prendendo a noleggio una mac-

china in “*car sharing*” o intercettando un taxista improvvisato se nel frattempo si è fatto troppo tardi (e i noiosi, irregimentati mezzi pubblici sono già rientrati nei depositi, dove ronfano osboleti e sornioni).

Cos’è, questa, se non la disarmante architrave di un *situazionismo diffuso*, decentrato, messo a sistema e/o a profitto, su base latentemente utopica quando non addirittura accelerazionista? Non è forse la bicicletta seriale un esempio di non-appartenenza, la pulviscolarità individuale all’interno dei gangli produttivi una possibile variante socio-rizomatica, la dolce vita predeterminata un rovesciamento parzialmente depotenziato della deriva psicogeografica, lo *skimming* volatile di artefatti culturali una concessione all’automatismo merceologico, l’emancipazione da strettoie di orari e proprietà privata un passo agevolato verso prospettive ondivaghe e nomadiche?

Nel bene e nel male, con risvolti a volte agrodolci, ecco un *situazionismo per tutti*: esperibile quasi sempre a titolo gratuito o decisamente economico, stimolante perché in continuo movimento, apparentemente ritagliato sui nostri desideri più reconditi, di norma giocoso e amichevole. Ecco che l’immensa mole dei dati personali (abbandonati dietro di noi come tante bave luminose – utenti come distratte chiocciole postmoderne, caracollanti casa-in-spalle nella sdruciolevole contemporaneità) si trasforma in un rigurgito di possibilità ammiccanti, deviazioni auspiccate dal nostro inconscio esternalizzato e – più o meno consapevolmente – subappaltato ai grandi attori del web; sulla falsariga di un conclamato ab-

bandono di strategie marketing ormai superate (così che mentre assistiamo ad un presunto scollamento da paradigmi coercitivi e impositivi ci sembra di non essere mai stati tanto indipendenti, intraprendenti e soddisfatti) aziende incredibilmente potenti ed influenti guadagnano sul nostro innato *bisogno di situazioni*, non vendendoci più conformista omologazione ma individualismo re-impacchettato, non tentando più di anticipare le nostre mosse ma pianificando articolate soddisfazioni *ad personam* di pungoli spesso nascosti a noi stessi (ma ben presenti [e indicizzabili!] nella massa di preferenze, scelte e azioni precedentemente operate).

In sintesi: di fronte a noi, in lontananza ma neanche tanto, il terrificante imbuto del *situazionismo inevitabile*, tornado della messa in discussione perenne nonché centrifuga definitiva (quanto indifferenziata) di tutto ciò che è arte, cultura, opinione, notizia, aggiornamento; dietro di noi, sterminata e variegata, l'immane cartografia di ogni nostro movimento (analogico e digitale, emotivo e istintuale, sentimentale o consumistico, intimo o pubblico), cartina al tornasole su cui si applicano ronzanti macchine refrigerate – nascoste in chissà quali profondità – al fine di proporci (o meglio proiettarci dinanzi agli occhi, sovrapponendole all'orizzonte incerto) altrettante *derive personalizzate*, altamente soddisfacenti nella loro inusitata prevedibilità algoritmica; nel mezzo il nostro sguardo, stravolto dal disordine ma eccitato dal ritmo dell'innovazione, a tratti appannato da coartati strati subliminari, altre volte semplicemente stanco, mai to-

talmente vigile eppure mai realmente assopito.

La grande domanda si configura allora in questi termini: è ancora possibile uno scarto di lato, oppure siamo tutti irrimediabilmente a zozzo nel nostro personalissimo paese delle meraviglie? Dobbiamo agire isolati o possiamo formare gruppi d'assalto? E poi, in fin dei conti, chi o cosa ci resta da sbertucciare o de-costruire? E se, paradossalmente ma neanche troppo, l'ultimo baluardo da abbattere (quello decisivo – ma dopotutto è una condanna che viene dritta dritta dalla stazione eretta, dal pollice opponibile e da tutto ciò che ne consegue) fossimo proprio noi stessi?

Forse questo *situazionismo inaspettato e debord/ante* è qui per questo; forse, dopo infiniti fallimenti e ripensamenti (in ambito antagonista e movimentista), dopo un secolo di mirabili acquisizioni ma anche gloriose implosioni, dopo il logorroico alternarsi di proposte e controproposte, è proprio il tanto temuto potere centrale (o centralizzato, o accentratore) ad ammutinarsi in un gesto definitivo e titanico – quello di incorporare l'alternativa anticipandone gli esiti, di autofagocitarsi in vista di una futura partenogenesi; mossa quanto mai azzeccata a fronte del disorientamento generalizzato, e sicuramente vincente nella prospettiva di una parcellizzazione dei consumi e degli ideali. Eppure la merce più rara restano comunque gli acquirenti, vecchi o nuovi che siano; sono proprio loro che dobbiamo combattere, polverizzandoli – dunque polverizzandoci.

Evitando di lasciare tracce, o lasciandone di incongrue; fornendo dati smaccatamente falsi, per

poi seguire i nostri *alter-ego* laddove la profilazione computazionale vorrebbe condurli; depistando i funzionari della neonata psicogeografia robotizzata; creando situazioni per poi smantellarle, prima che siano situazioni precostituite (inavvertitamente sguosciàtoci via) a trovarci; decostruendo il nostro stesso apparato decostruzionista; sguazzando indefinitamente tra mezze verità – nella consapevolezza disarmante ma liberatoria che non ne sono mai esistite di complete (seppur ribaltate); lasciando che sia la realtà a scandagliarci, e abbandonando ogni proposito conoscitivo; situandoci finalmente/fatalmente fuori dall'azione (consapevole o meno), azionando così un rovesciamento del rovesciamento; diventando informazione, e aprendoci allegramente alla possibilità di essere détournati dal sistema; abbracciando infine la tromba d'aria, cullandola amorevolmente e provando – pian piano – a soffiarvi dentro qualche nota.

Indice

Introduzione	pag.	5
<i>Manuale del Buon Governo</i>	»	9
APPENDICE	»	40
<i>Democrazia diretta o delegata</i> di Stefano Baravelli	»	40
<i>Il punto della situazione</i> di @lbert figurt	»	54

Finito di stampare a Firenze
da Litografia I.P.
nel mese di maggio 2018